

**I/I nuovi insediamenti.** Tre, quattro, dieci, venti gruppi si sono stabiliti nella stessa zona, tutti in un raggio di 10-20 chilometri, tutti ex-cittadini ora alle prese con terra e animali. È il caso del Peglia in Umbria, dell'Acquacheta, sull'Appennino tosco-romagnolo, del Gran Burrone sull'Appennino pistoiese. Vediamo come si sono organizzati. In questo numero cominciamo col Peglia.



Monte Peglia, a 6 anni dalla prima occupazione.

Da un ultimo censimento condotto ad ottobre girando per gran parte dei casolari, il numero delle persone che abitano in questa zona è salito a circa 130, senza contare almeno un paio di grosse comunità di tedeschi, che rientrano di fatto nel comprensorio di questo stanziamento, ma di cui non parlerò questa volta perché, per quanto siano situazioni interessanti, ne so poco o nulla.

Le 130 persone sono all'incirca ripartite in 40 casali: 25 sono i poderi occupati (in gestione alla Comunità Montana di S. Venanzo), e 15 quelli con regolare contratto d'affitto da privati o acquistati.

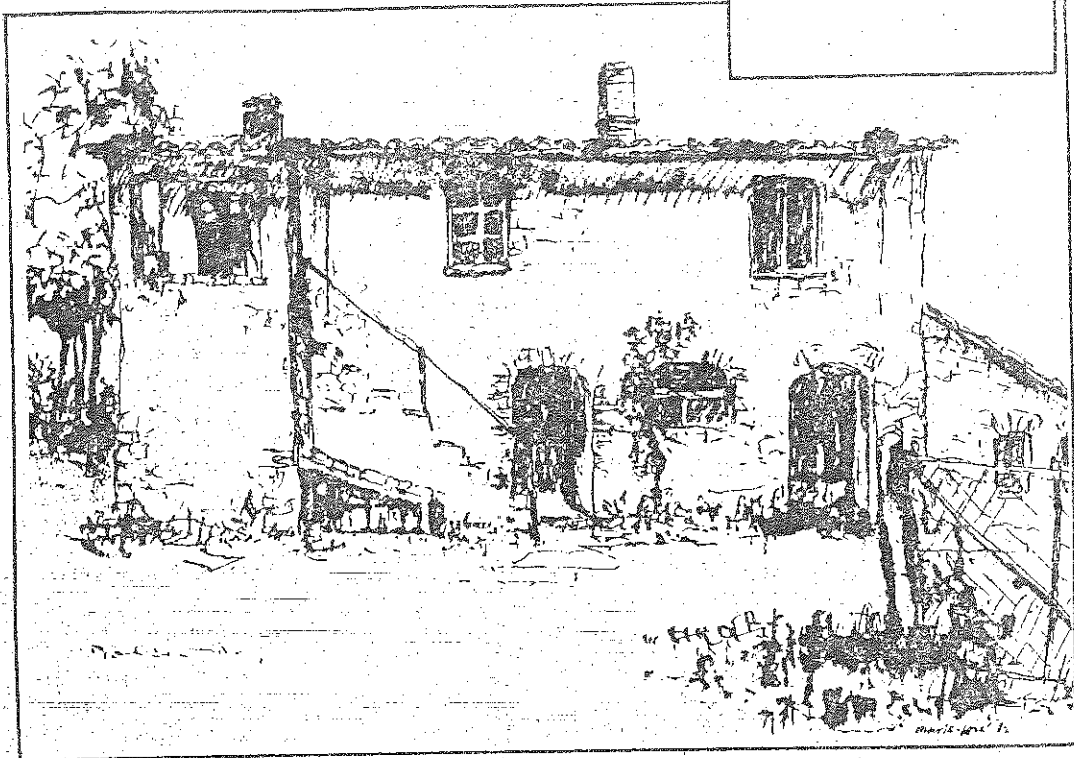
Ci sono delle costanti, ovviamente, che derivano dalla situazione affine in cui tutta questa gente si viene a trovare.

La zona del Peglia globalmente include situazioni distanti fra loro anche 50 km, il telefono più vicino è sempre a qualche km, le distanze da Orvieto, Marsciano e Fabri, i grossi centri, si misurano regolarmente in 10/20/30 km.

Ma bene o male davanti alle case di solito si arriva in macchina. Così la scelta di isolamento non è obbligata, come succede altrove. Siamo lontani, collegati da stradine sterrate proibitive d'inverno ma non isolati. E dunque quasi tutti hanno un mezzo, per il quale bisogna almeno pagarsi la benzina.

Purtroppo la politica del rimboschimento ha trasformato molti di quelli che una volta erano terreni seminativi in pinete.

Così adesso una buona metà dei poderi occupati in pratica non ha altra terra che l'orto (alcuni di questi rimboschimenti sono persino stati attuati mentre gli occupanti già vivevano sul posto da parecchi anni) e dunque nessuna possibilità di avviare un organico program-



## Pane, amore e fantasia una storia di poderi occupati

di RENZO GARRONE

ma di autosufficienza, alla quale, idealmente, tutti si tende. A questo punto è (quasi) di obbligo andare a lavorar fuori.

Divertenti e indicativi sono i dati della natalità nel comune di S. Venanzo, al quale sono anagraficamente iscritte la maggioranza delle persone. Prima delle occupazioni, quel registro era bianco da anni. Non nasceva più nessuno. Dopo l'occupazione: tutti i bambini nati — tanti — sono, per così dire, «dei nostri». E la maggioranza sono stati parti in casa.

Dunque, 25 poderi occupati. Terre dello Stato: la Comunità Montana gestisce 13 mila ettari, noi complessivamente ne chiediamo al massimo 200. Contadini ne sono rimasti piuttosto

pochi, molte terre sono abbandonate, altre sono state date in concessione a chi, della zona, abbia animali da far pascolare usando come stalla o fienile la casa di quello che, un giorno, era un podere. Ciò a volte è solo un paravento per mantenere la concessione, perché ci sono casi in cui di animali se ne vedono solo ogni tanto o sono pochi rispetto al terreno.

Molti poderi sono stati dati ad una grossa cooperativa di allevamento, la «Colli Verdi», ma loro dicono che i casolari sono fatiscenti, anche se tra di noi ci sarebbe un sacco di gente disposta a rimetterli in sesto. Comunque già un paio di nuclei si sono insediati, dopo accordi con questa cooperativa (credo

non ufficiali) in due case delle tante che essa ha in concessione.

A parte queste, d'altronde, case in buono stato della Comunità Montana ormai non ce ne sono più; quelle libere davvero sono in degrado totale. E lo Stato non vende né affitta. Resterebbero da vedere i casi dove la concessione di fatto non viene giustificata da un utilizzo reale, ma c'è da scontrarsi contro interessi locali a livello mafioso. I privati, fino a poco tempo fa, sembrava che non sarebbero riusciti a portarsi nella tomba le loro proprietà ormai abbandonate solo perché non è materialmente possibile, ma che l'avrebbero fatto volentieri. Adesso sembra che abbiano fu-

tato odor di denaro e c'è più disponibilità. Case occupabili ce ne sono, ma ti mandano i carabinieri. Affittare, come in tutta Italia, è difficile o molto costoso (esempio: 100 mila mensili un casolare senza terra mica tanto a posto). Capita, ma bisogna aver fortuna; succede, ma è l'eccezione.



Per quanto riguarda una notizia apparsa su un precedente numero di AAM Terra Nuova su case e terre in Val Topina e Val Nerina, pare non ci sia niente da fare.

Diverse persone in cerca di terra hanno battuto tutte le zone, nulla. Eppure, ancora a questo proposito (come una specie di sprone ad unirsi ed andare ad occupare), dirò che molte Comunità Montane in Italia hanno situazioni come la nostra, centinaia e centinaia di ex poderi, case lasciate a distruggersi o usate come stalle e fienili, terreno concesso a grosse coop o allevatori, patrimoni dai quali la nostra esperienza dimostra come siano ritagliabili situazioni di vita. Scava, scava salta sempre fuori qualche podere sulle migliaia, che non è stato dato in concessione.

Ed allora vale la pena di mettersi in un po' di persone con molta decisione, ed occupare — se siete in pochi è più un casino — e poi darci dentro e rimanere nonostante ordinanze di sgombero e stroncate varie, tirando fuori ogni risorsa disponibile, la legge delle terre incolte dalla nostra parte, il possibile ricorso ad avvocati, l'abilità nel ristrutturare di buzzo buono, la carica umana di affermare i propri principi, anche se è una logica di autosufficienza e non di produttività, e quindi non viene recepita.

I racconti dei primi occupanti del Peglia parlano di queste cose. Sembra che davanti ad un fatto che ad un certo punto può dirsi compiuto, specie in terre di montagna, e davanti a molta convinzione, ci si riesca. Almeno Monte Peglia, Acquacheta e Gran Burrone lo dimostrano.

Nonostante lo stallo tra noi e le autorità a livello giuridico, le 25 situazioni sono sempre più reali, dove la gente vive e campa alla sua maniera. Molte case sono state veramente rimesse a

posto, altre hanno qualche pavimento o qualche pezzo di tetto pericolante; quasi tutte sono senza bagno (e chi ce l'ha se l'è fatto da sé, come ogni cosa del resto); tutte poi senza elettricità e senza acquedotto comunale; sovente ci sono pure seri problemi idrici come d'altronde accade nei paesi intorno. Si va avanti da sempre cagando nei prati, a secchi o con pompe a motore dalla sorgente per bere e lavarsi, con lampade a gas e candele per l'illuminazione, a stufe e camino a legna per il riscaldamento, e tutto ciò con buona pace degli occupanti, direi. Finora purtroppo nessuna energia alternativa. Non ci sono né soldi, né idee chiare. Mentre da parte della comunità montana continua ad esserci immobilismo, da parte nostra non esiste certo una coesione esemplare, che sarebbe auspicabile, ma non è reale. In genere la mentalità è da «cani sciolti» e più o meno nessuno ha intenzione di dar vita ad istituti giuridici tipo cooperative (visto che il metro di riconoscimento della nostra epoca è la produttività sul piano economico) e proprio una cooperativa probabilmente sarebbe l'etichetta più affidabile agli occhi dei politici, per questo centinaia di persone che vive in condizioni inconcepibili per la media del vivere odierno.

Eppure è chiaro che non c'è niente di strano nel viver semplicemente, eppure si ringrazia il cielo tutti i giorni per la fortuna di poter campare così, eppure chiunque ci venga a trovare dice «che se potesse farebbe come noi» (politici inclusi, confidenzialmente), le solite storie che attestano che il senso della vita si riscontra sempre meno negli attuali valori dominanti.

I luoghi comuni della maggior parte dei «cittadini» che ci visitano testimoniano un dilemma fondamentale, la difficoltà di saldare teoria e prassi, (in genere vi è disagio ma non ci si muove) cosa che comunque prima o poi tutti quanti dovranno fare.

Insomma una coop ti incatenerebbe a determinate produttività, mentre qui si tira all'autosufficienza, ed il concetto diventa il podere più o meno piccolo all'interno del quale trovare sostentamento da un lato e dall'altro, per chi abbia un senso della vita non semplicemente materialista, anche le sorgenti del vivere spiritualmente, ri-

spestando l'organismo e nutrendo l'anima d'armonia nella natura e facendo quel che piace (e la natura, anche senza che noi si faccia nulla, armonia ne regala sempre).

Dopo anni di incontri, c'è ora una bozza di accordo con la Comunità Montana: vi sarà una transazione del tipo, voi avete occupato illegalmente, noi non vi abbiamo legalizzato né cacciato via (il che è pure illegale) — non se ne può più, con tutte queste leggi — allora facciamo un papiro che dice affitto retroattivo simbolico, e chiudiamola lì. Poi arriveranno i tecnici per le valutazioni, dovranno essere per forza basse altrimenti non si potranno accettare, ma credo che in effetti sarà così; eppoi le varie spese sostenute e da sostenere ce le sconteranno sull'affitto.



Solenni promesse di celerità nella prassi, datate metà maggio. Ad ottobre non s'è ancora fatto nulla, anche se, come sempre, tutto procede tranquillo.

Come si campa, dunque. Fermo restando che chi non ha terra deve per forza trovare soluzioni fuori, generalmente da queste parti allevare pecore, mucche o capre è la cosa migliore. È terra di montagna, il pascolo rimane magro e non esiste d'inverno o in piena estate, ma coltivandosi il fieno o comprandone un po' alle strette, ci si riesce. In effetti vendendo i formaggi — e ci si riesce al di là di licenze varie — si guadagna abbastanza, per un'ottica semplice. Qualcuno tra noi ha 80 pecore (ma le porta a pascolare in giro), qualcuno una quarantina, ma più semplicemente molti nuclei hanno 1 o 2 mucche o 1 capra per il latte di casa.

Pollaio e orto quasi dappertutto, naturalmente. In molti anche il maiale. Inoltre legumi vari; ma cereali pochissimi, e neanche castagne, perché non è zona (una volta lo era, dicono). Purtroppo in maggioranza per il grano, che significa pane quotidiano, si dipende dal mulino giù in pianura.

Per la coltivazione dei cereali, economicamente il discorso è di sproporzioni remunerative

globali, in una società dove la giornata di un idraulico vale 200mila lire e quella in campagna, non è chiaro, ma forse un decimo di tale cifra.

Poi non abbiamo i mezzi, costano da morire. La scappatoia sarebbe noleggiare i trattori che la Comunità Montana mette a disposizione di chi ne faccia richiesta, ma non per noi occupanti («perché non si possono mandare mezzi dello Stato su terreni occupati»). Allora ci siamo faticosamente arrangiati da soli, col vecchio trattore comprato in società da diversi poderi, o tramite qualcuno degli occupanti che fa il trattorista lavorando col mezzo di altri, e magari scovando qualche privato disponibile (quest'anno finalmente ci sono riuscito).

In molti comunque facciamo regolarmente le nostre scorte di cereali, comprando magari collegialmente un bel po' di quintali di grano dal contadino che non usa troppe porcherie, o il riso da Masinari che arriva col treno alla stazione più vicina.

Qualcuno cerca ad ogni modo di coltivarli. A Pergolla quest'anno hanno fatto un buon raccolto d'avena, a Sant'Antilia d'orzo, a Fontanelle il mais non era malissimo, poi sono arrivati i cinghiali e buonanotte. Si taglia la testa al toro seguendo Fukuoka, ci sono sperimentazioni in corso e buone premesse ed intenzioni, almeno da parte di 2 o 3 poderi.

Tutti quanti, frattanto, si lavora ancora parecchio alla progressiva ristrutturazione dei casali. Alcuni, ridotti malissimo, hanno cambiato faccia.

Poi, artigianato: Sul Peglia c'è tessitura (a Valle l'Aia funziona un laboratorio pressoché permanente, d'estate ci sono corsi settimanali: Anna Olivelli, tel. 0763 88032); c'è calzoleria, lavorazione del cuoio e pelle per il fabbisogno, ma anche chi lo fa di mestiere: Pod. Il Sasso, Pod. Pietristio, Pod. Le Corniette, Pod. Casaglia (i bolognesi), Pod. Colonia, Miriam e Cristina a S. Vito.



Tanta bigiotteria di diversi tipi, che si vende per strada sul tappeto o in altri modi.

Arti diverse all'interno del

*Mi trovo a vivere da diversi anni su Monte Peglia e ad esserne venuto via per motivi di disarmonia con le persone con cui convivevo. Quello che mi interessa sottolineare ancor oggi, dopo 6 anni e mezzo dall'inizio di questa storia, è la divisione che esiste, immutata nel tempo e nella sostanza, tra noi e le forze politiche, il potere locale.*

*Diversità di intenti, di vedute, di interessi politici ed economici che purtroppo non riesce a trovare una coesistenza pacifica di rispetto e di collaborazione.*

*Da un lato noi abbiamo dimostrato di voler vivere per scelta, l'autosufficienza e la povertà consapevole (rispetto alle necessità, alle comodità della maggioranza), privilegiando la soddisfazione di vivere nella natura, in libertà senza quasi condizionamenti dall'esterno; autocostruendoci la vita, riscoprendo i nostri bisogni reali creando le condizioni per il loro soddisfacimento. Ciò si rivela possibile quando non sei il solo ad attuare questo tipo di vita, ma dividi con altri, sia pure con molte diversità, lo stesso orientamento. Quando costruisci intorno a te, giorno per giorno, un tessuto sociale (rapporti umani, culturali, economici di interscambio) che ti assomiglia.*

*Intorno a noi le istituzioni, la situazione si potrebbe così semplificare: la Comunità Montana di San Venanzo è*

## Monte Peglia

### Una lotta spontanea contro il potere

socialista, il Comune è nelle mani del P.C.I. e la D.C. (in minoranza; si trova a gestire quel poco che è rimasto dell'Azienda Stato Foreste Demaniali - circa 365 ha di parco) è all'opposizione. La Comunità Montana gestisce grossa parte del territorio, rilevata dalla Forestale, conta di aziende gestite in mezzadria, ora in affitto a dei coloni-coltivatori diretti che hanno superfici superiori a 100 ha. (5-6 poderi accorpati). Essi utilizzano la terra prevalentemente a pascolo ovino e bovino lasciando deteriorarsi le case vuote. Il P.C.I. si trova a gestire la coop. Colli Verdi, tanto decantata come fonte di produttività e di occupazione per il paese ma che tutt'ora, dopo 10 anni di vita travagliata (malasorte?) si trova a lottare con i debiti (benché lo Stato e la Regione siano intervenuti per sostenerla con ingenti finanziamenti). La cooperativa occupa 6 persone e si trova a gestire un territorio di 1000 ha. circa metà bosco, metà pascolo seminativo,

con circa 40 casali disabitati in condizioni fatiscenti. Orbene, da questo quadro si deduce quale sia il reale motivo della conflittualità di interesse benché da parte degli occupanti non vi sia preclusione, basta che non venga intaccata la libertà di autogestirsi.

Qualche primo approccio su questa strada, dopo che sono stati cosiretti a legittimare tramite contratto di affitto la nostra presenza (affitti che peraltro sono ancora da definire, non ancora esecutivi) è stato tentato ma tuttora stenta ad ingranare perchè nessuno è disposto a rinunciare alla propria logica, o meglio loro vorrebbero integrarci nella loro e fanno finta di non comprendere quello che con anni di duro lavoro e di sacrificio abbiamo dimostrato, anche se attraverso una multiforme dialettica non priva di contraddizioni e tensioni interne. Attualmente, benché la nostra situazione abbia trovato unanime consenso politico, rimane statica nei rapporti con loro, perchè quello che hanno dovuto accettare è di difficile assorbimento e non si vuole trovare compatibilità di spazio in quanto, anche noi, essendo in tanti, verremmo ad avere una piccola fetta di potere tale da influenzare i rapporti di forza, i delicati equilibri esistenti tra loro, anche se a noi, questo problema, non interessa... come farglielo capire?...

MARIO CECCHI

podere: telai in parecchie case. Anche a livello falegnameria, diversi lavori. Qualcuno fa ceramica. Giuseppe, a Fontanelle, crea maschere di cartapesta.

C'è uno di noi che è meccanico, Adelio, e fra la contadinia e chi gli va a domandare aiuto tecnico, ha salvato dalla fine le ragioni di trabiccoli.

C'è il frantoio artigianale di Parrano. A dicembre tutti fanno olive in giro (in genere ti danno metà del raccolto) e Sandro le sprema a freddo: assicurato così a chi si dia da fare il fabbisogno annuale d'olio d'oliva. Interessantissimo il riciclaggio dei noccioli, coi quali il sig. Baglioni (padre) ha ottenuto il riscaldamento del frantoio con abitazione annessa. (Oleificio Baglioni, Parrano).

Un po' ovunque trasformazioni alimentari e conserve varie: prodotti dell'orto, marmellate fatte con frutta selvatica o raccolta da alberi abbandonati o raccattata al mercato. Raccolta di funghi quand'è stagione, a volte molto fruttuosa (per chi se ne intende).



C'è qualche macina in giro per le case con cui manualmente si ottiene la propria farina — quasi tutti comunque ci si fa il pane nel forno a legna del quale ogni casolare è fornito. A questo livello il semplice sostentamento salta sempre fuori age-

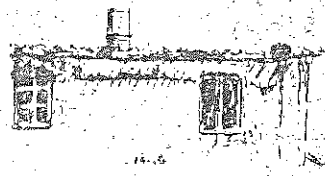
volmente, perchè in fondo il grano (non bio ovviamente) costa 350 lire al kg. e trovando un contadino che ha l'attrezzatura per macinare per gli animali (è abbastanza facile), ti procuri l'occorrenza per informare spesso. Il sistema di lievitazione è il solito, cioè lasciar sempre un po' di madre (pasta che diventa acida fermentando) per la volta seguente. Esiste in genere l'interscambio sia di prodotti che di prestazioni. Al Sasso, Danilo fa materassi, ma non per soldi, non vuole quindi giustamente venir assalito di richieste:

Marco e Terri ad Ischia sperimentano parecchio in agricoltura, stanno anche facendo cose con indirizzo biodinamico. A Pergolla, Giampaolo e Silvia hanno le api.

A Fontanelle abbiamo cominciato coi lombrichi.

A Polacrocce c'è il rifiuto di qualsiasi tecnologia, anche meccanica, almeno idealmente. Compreranno dei buoi per arare per giungere poi a zappare tutto a mano — si tende all'autosufficienza completa. (Hanno 13 ettari e 120 ulivi, la casa è stata comprata).

Le attività esterne vedono al primo posto il bracciantato agricolo (spesso lavoro nero). A proposito, chi lo fa tramite l'Ufficio di Collocamento ha il diritto di pretendere le 6000 lire l'ora (dal contratto nazionale); le 40 ore settimanali ed un massimo di 6 ore e 40, giornaliere, per 6 giorni lavorativi, il festo è straordinario: precisazione veramente d'obbligo perchè in questo ambito c'è disinformazione e molto sfruttamento.



Poi vengono le manovalanze varie, muratore, falegname, idraulico (Pino di Santantiglia specialista in fontanili) e trattoristi, (Peppò e Adelio). Alcuni se la cavano con periodi di lavoro in alberghi e ristoranti. E in molti, appunto, fanno tappeto. D'altro canto si vendono i prodotti alimentari, sul posto o a consumatori esterni. Il sottoscritto porta vino e olio in città e vende ai privati. Donato, Ignazio e soci, del Pod. Sosselva, (l'unica cooperativa) hanno un banchetto ogni domenica a Porta Portese a Roma con pane integrale, formaggio e vino. Diversi poderi vendono i maiali ingrassati o gli agnelli e i capretti.

Ci sono un paio di bravi madonnari: Pod. Il Corno; può darsi li abbiate già incontrati da qualche parte in giro. A Rottaprona tagliano il bosco lavorando con uno del paesino di S. Vito in Monte.

Io faccio temi astrologici per strada o su ordinazione. Paolo al Pornello restaura mobili e vende antiquariato a Porta Portese.

C'è chi suona in giro per le strade.

E poi gli eccetera naturalmente, perchè mille possibilità di arrangiamento — fantasia — non si possono tutte riassumere. □